

"Se vince il sì rischiamo la dittatura i Democratici non combattono il premier"

Intervista ad Antonio Di Pietro di Goffredo De Marchis

Onorevole Di Pietro, si è capito che avete cambiato idea sul referendum, ma non si è capito se l'Italia dei Valori vota No o si astiene.

«È vero, abbiamo cambiato idea. Lo abbiamo fatto quando sono mutate le condizioni. Pur essendo referendari non possiamo votare Sì perché quel voto finirebbe per uccidere non una legge ma la democrazia. Invece del coltello sarebbe una sventagliata di mitra. Detto questo io sarei più orientato a votare No perché credo nell'istituto referendario. Ma è aperto un confronto con tutti i cittadini, con le forze politico-culturali di questo Paese per studiare la soluzione migliore».

Resta il fatto che avete portato i cittadini a firmare i quesiti e ora dite loro che devono andare al mare il 21 giugno. Non è una capriola azzardata?

«Sarebbe azzardato il contrario: persistere in una decisione presa in un tutt'altro momento, con altre condizioni. Noi sappiamo che il Porcellum, l'attuale legge elettorale, significa la morte della democrazia. E sappiamo che questo Parlamento non la cambierà mai senza un intervento esterno, perché è composto da nominati che non hanno nessuna intenzione di suicidarsi anche se ci sarebbe bisogno, diciamo la verità, di una bella catarsi. Volevamo un grimaldello per scardinare questa legge. La ragione nobile si è tramutata in un fine ignobile dopo il Sì di Berlusconi».

Franceschini è curioso di vederla accanto a Calderoli, impegnati a difendere insieme la legge porcata. Sarebbe un bello spettacolo...

«È un bello spettacolo vedere la democrazia morire e stare a guardare? Io dico che è un bruttissimo spettacolo rimanere sugli spalti mentre Berlusconi, questo signore, conquista governo e istituzioni. È un pessimo spettacolo fare gli spettatori mentre si consuma lo scontro finale sull'occupazione del potere invece di mettersi in prima fila a combattere una dittatura che avanza inesorabile. Eppoi, Franceschini non ha titolo per rivolgersi a me. Si preoccupi dei dirigenti del suo partito che la pensano come me, promuovono disegni di legge contro l'esito referendario e chiedono al partito un dietrofront».

Lei sta reclutando intellettuali. Da Claudio Magris a Giorgio Pressburger e Nicola Tranfaglia candidati dell'Idv alle Europee. Come convivono nello stesso partito i professori e la sua vena popolana?

«Quando è in pericolo la democrazia, si muovono per primi gli umili portatori di soma che si prendono in spalla il problema di girare le piazze d'Italia e con loro il mondo della cultura che illumina il percorso delle persone di buona volontà. Di fronte alla dittatura c'è un senso comune che lega cittadini e intellettuali. E non mi stupisce che il mondo della cultura e della scienza faccia una scelta di questo tipo. Quando riusciremo a invertire la deriva antidemocratica tireremo le somme: da una parte ci sarà chi ci ha messo la faccia, dall'altra chi è rimasto in tribuna».

Il modello è il Pci, partito di popolo e di intelligenza?

«No. Il modello è il partito popolare, che vuole abbattere le diverse ideologie: quella di Berlusconi e quella del Pd di Franceschini».

Al congresso del Partito democratico, verrà risolto il problema del rapporto tra lei e il Pd. Sarà sancita la fine ufficiale dell'alleanza?

«Le dico che il congresso dei democratici sarà anticipato dal congresso dell'Italia dei valori. Se i risultati elettorali saranno così importanti da riconoscere in noi il partito popolare del domani,

passeremo dalla fase movimentista e individualista a quella programmatica e congressuale. Faremo il congresso tra settembre e ottobre».

E la sua leadership sarà messa in discussione?

«Farò un passo indietro. Magari non a ottobre perché la barca va condotta in porto. Ma non vedo l'ora di chiudere la fase del partito personale».